

Sono dell'opinione che in questo corso che stiamo ora iniziando occorra trattare ciò che è necessario per connettersi realmente alle proprie responsabilità in merito al Movimento per l'Antroposofia e la Tripartizione. Il corso non sarà quindi organizzato per oratori in generale, ma come un tipo di corso di orientamento per personalità che hanno fatto proprio il compito di lavorare nella direzione indicata.

Le persone che accolgano ciò che può giungere dall'Antroposofia semplicemente come un tipo di informazione, non potranno trarre molto da questo corso.

In effetti, abbiamo attualmente bisogno di grande attività all'interno del nostro Movimento. Sembra che sia difficile ottenere questa attività. Appare difficile che venga accolta l'idea che tale attività sia realmente necessaria ai giorni nostri.

Perciò qui non si tratterà di un formale corso di oratoria, quanto piuttosto proprio di quelle cose che sono necessarie per chi desidera compiere un particolare compito, ovvero quello che ho appena indicato.

Soprattutto, il Movimento Antroposofico non ha bisogno di discorsi generici. È infatti proprio una caratteristica della nostra cultura e della nostra attuale civiltà che si trattino gli argomenti in maniera generica: che la gente non si occupi di compiti concreti, ma che preferisca parlare in termini generici.

Perciò in questo corso non intendo prendere in considerazione le cose che tratterò, in maniera tale che possano essere utili come informazione. Cercherò invece di trattarle – ed è bene che sia così in un corso orientativo come questo, che intende fornire un sostegno per un compito specifico – in modo che esse possano poi essere utilizzate direttamente nel discorso orale. E tratterò questo tema del discorso orale in modo da prendere in considerazione che chi si assume il compito di fare una conferenza di Antroposofia, non operi in un contesto verso il quale sia già desto un interesse, ma in modo da risvegliare l'interesse attraverso una, due, tre conferenze.

E in effetti ogni punto di vista di cui tratterò oggi è inteso completamente in questo senso concreto. Sarebbe da ritenere scorretto se – come attualmente è tanto in uso – ciò che dirò oggi e nei prossimi giorni fossero mere frasi astratte. Oggi voglio iniziare con una certa serie di regole.

Quando attraverso una conferenza ci si pone il compito di andare verso il proprio prossimo, ha luogo naturalmente un interscambio tra la persona che ha qualcosa da comunicare, qualcosa per cui lavorare, qualcosa per cui essere entusiasta, e la persona che l'ascolta. Ha luogo un'interazione di forze animiche. Ed è verso tale interazione di forze animiche, che vogliamo inizialmente rivolgere la nostra attenzione.

Queste forze animiche, come sapete, vivono nel pensare, nel sentire e nel volere. E mai una singola forza animica è attiva di per sé in forma astratta. Ma in ogni forza animica altre forze dell'anima intervengono, così che nel nostro pensare sono attivi anche il sentire e il volere, allo stesso modo che nel nostro sentire lo sono il pensare e il volere, e altrettanto nel volere, il pensare e il sentire.

Tuttavia, non si può considerare la vita dell'anima – tanto in sé quanto nell'interscambio consapevole fra persone – esente dal punto di vista del suo tendere da un lato verso il pensare e dall'altro verso il volere. E dunque, nel senso del nostro compito attuale, dobbiamo sapere quanto segue: quello che noi pensiamo non interessa nessun altro, e chiunque creda che i propri pensieri – finché sono pensieri – interessino altre persone, non sarà in grado di assolvere il compito di tenere conferenze (parleremo in seguito più precisamente di questo argomento). La volontà che vorremmo suscitare nell'uditorio, o anche in una sola persona, questa volontà che desideriamo immettere nella nostra conferenza, irrita le persone, che istintivamente la respingono.

Quando ci si accosta alle altre persone in qualità di conferenziere, si incontra principalmente la reazione di vari istinti: il pensare che ostenta se stesso non suscita interesse, il volere irrita. Il pretendere che qualcuno voglia una cosa o l'altra, non fa che provocare irritazione. E se pure dispiegassimo le nostre idee più belle e geniali in un monologo di fronte al pubblico, questo se ne andrebbe via. Ciò deve essere una linea guida fondamentale per un oratore.

Non dico che sia così nel caso di una generica conversazione fra la gente, una chiacchiera al bar o qualcosa di simile. Perché non parlo qui di come ci si debba comportare in questi due casi, ma mi riferisco piuttosto a ciò che deve riempire le nostre anime, a ciò che deve vivere in noi come giusto impulso per tenere una conferenza, quando tale conferenza sia svolta nella direzione che qui intendo. Sto parlando delle linee guida che dobbiamo tenere presenti: il nostro personale pensare non interessa affatto il pubblico, e il nostro volere infastidisce tutti.

Occorre ora considerare un ulteriore aspetto: quando qualcuno tiene una conferenza, non prende normalmente le mosse solo dalla propria personalità, ma da diverse situazioni. Egli parla ad esempio di un argomento del quale si è discusso per settimane, o che è già stato descritto a molti dei presenti che lo ascoltano. Incontra quindi certamente un interesse molto diverso da quello che solleverebbe se dalle sue prime frasi trattasse di qualcosa di cui fino ad allora il suo uditorio non si fosse mai occupato. Quando qualcuno parla qui al Goetheanum, è di sicuro assai diverso che se parlasse in una locanda di Buchs. Voglio dire che bisogna mettere in conto che se si parla nel Goetheanum è facile che i presenti già in passato si siano interessati all'argomento, abbiano letto o sentito qualcosa della materia, mentre questo non è probabilmente nel caso di Buchs. Bisogna tener conto dell'ambiente: il solo



fatto che una persona sia venuta in un edificio come il Goetheanum, rende possibile rivolgersi al pubblico in tutt'altra maniera di come si farebbe in una locanda di Buchs. E dunque ci sono innumerevoli circostanze che devono essere prese in considerazione quando si tiene una conferenza.

Questo stabilisce in ogni caso la necessità, specialmente ai nostri giorni, di orientarsi un po' fra quello che si dovrebbe e non si dovrebbe fare. Prendiamo un caso estremo. Ammettiamo che un tipico normale professore debba tenere una conferenza. Come prima cosa, egli organizza i suoi pensieri riguardo al soggetto da trattare, e dato che si tratta di un tipico normale professore, avrà la convinzione che i pensieri che egli formula siano nel loro insieme i migliori del mondo riguardo al soggetto da prendere in esame. Qualunque altra cosa non ha alcun interesse per lui. Si mette allora a scrivere i suoi pensieri e, naturalmente, nel momento in cui li mette sulla carta, questi vengono fissati. Quindi ripone il manoscritto nella sua tasca laterale sinistra, esce, sia che debba recarsi al Goetheanum o alla locanda di Buchs, raggiunge il tavolo del conferenziere, si siede in maniera confortevole, pone alla giusta distanza dagli occhi il suo manoscritto, e legge. Non dico che tutti facciano in questo modo, ma è una frequente maniera di comportarsi e un procedimento caratteristico nell'epoca odierna. Questo è il tipo di conferenza per il quale si deve provare la massima avversione. E dato che, ripeto, i nostri pensieri non interessano nessun altro, e che non fanno che infastidire tutti, dobbiamo capire che solo da un giusto atteggiamento del sentire dipende la riuscita di una conferenza: coltivare il nostro sentire è quindi fondamentale per poter parlare in pubblico. È significativo, direi di importanza fondamentale, sapere che solleva una vera avversione assistere al tipo di lettura-conferenza di cui abbiamo parlato.

Una volta ho assistito a una conferenza del celebre Helmholtz, tenuta in occasione di un importante congresso, che si svolse proprio nella maniera descritta: il manoscritto tolto dalla tasca sinistra e quindi letto. In seguito, un giornalista venne da me e disse: «Perché questa conferenza non è stata stampata e non ne è stata distribuita una copia a ognuno di noi? Helmholtz sarebbe poi potuto venire a stringere la mano ai presenti!». Sarebbe stato certo molto più gradito agli uditori, piuttosto che essere condannati a stare seduti su sedie dure ad ascoltare la lettura di un manoscritto, cosa che richiedeva un tempo maggiore che se l'avessero letto loro stessi (a molti di loro sarebbe occorso in effetti un tempo assai lungo per riuscire a capirlo, ma ascoltarlo per un tempo più breve non aiutava affatto). Bisogna molto riflettere su queste cose concrete se si vuole capire come conquistare in piena verità e onestà l'arte oratoria.

Al congresso filosofico di Bologna [qui Rudolf Steiner parla del IV Congresso Internazionale di Filosofia che ebbe luogo a Bologna l'8 aprile 1911, nel quale egli tenne la conferenza "I fondamenti psicologici e la posizione della teoria della conoscenza della Scienza dello Spirito", pubblicata dall'Editrice Antroposofica

in *Filosofia e Antroposofia*, O.O. N° 35], la conferenza piú importante venne tenuta in modo che su ogni sedia se ne trovasse una copia scritta, ognuna in tre lingue. La si doveva prendere in mano prima di potersi sedere sulla sedia vuota. Poi la conferenza fu letta a voce alta dallo stampato, e questo richiese un po' piú di un'ora. Con un simile procedimento anche la piú bella conferenza non è piú una conferenza, perché la comprensione necessaria per la lettura è qualcosa di essenzialmente diverso dalla comprensione che si ottiene dall'ascolto: questo deve essere preso in considerazione, se ci si vuole familiarizzare nella maniera piú efficiente con il compito che ci siamo posti.

Certo, anche un romanzo ci può commuovere a tal punto da farci versare lacrime in alcuni particolari passaggi. Ovviamente bisogna precisare che un buon romanzo può ottenere questo solo in determinati punti, non lo può fare dall'inizio alla fine. Ma cosa accade realmente nella lettura da coinvolgerci in ciò che leggiamo? Per essere coinvolti in ciò che leggiamo, dobbiamo compiere un certo lavoro, il quale coincide, è strettamente connesso, con l'interiorità del nostro essere umano. Il lavoro interiore che compiamo con la lettura consiste nel fatto che mentre indirizziamo lo sguardo alle singole lettere, facciamo ciò che abbiamo imparato nel mettere insieme le lettere. Attraverso questa attività dell'osservare le lettere, mettendole insieme e riflettendo su di esse, noi ricerchiamo un significato. Questo è un procedimento di ricezione che si attiva nel nostro corpo eterico e che implica ancora piú fortemente il nostro corpo fisico nella percezione.

Ma tutto questo viene meno nel caso dell'ascolto. Una tale attività non è necessaria quando semplicemente ascoltiamo. Nondimeno l'attività dell'ascolto deve essere rivolta, in modo attento, ad afferrare qualcosa. Per la persona ciò è essenziale, se vuole afferrare qualcosa. Ha bisogno della collaborazione del suo corpo eterico, e insieme anche del suo corpo fisico. E non tanto ha bisogno dell'organo di senso dell'orecchio, quanto anche, per l'ascolto, di una vita animica cosí attiva da non esaurirsi nel corpo astrale, ma tale da portare a vibrazione il corpo eterico, cosí che il corpo eterico faccia poi vibrare con sé il corpo fisico.

Quello che si deve quindi compiere come attività durante la lettura, deve anche svilupparsi nell'ascolto di una conferenza, ma, vorrei dire, in una forma del tutto diversa nel caso dell'ascolto, poiché tale attività non può svolgersi allo stesso modo che nella lettura. Ciò che viene provocato con la lettura è un sentimento trasformato, un sentimento che penetra fino entro il corpo eterico e il corpo fisico. Questo sentimento diviene una forza. Come oratori, dobbiamo essere in grado di provocare un sentimento che sia il contenuto di quel sentimento, anche nel caso della conferenza piú astratta.

Avviene effettivamente che i nostri pensieri come tali non interessino nessuno, che i nostri impulsi volitivi irritino tutti, e che solo i nostri sentimenti determinino un'impressione, un effetto – nel giusto senso, chiaramente – di una conferenza. Da ciò deriva la questione piú importante: di come sia possibile, con la nostra conferenza, suscitare nell'ascoltatore, in maniera sufficientemente forte, la necessaria partecipazione del suo sentimento, senza però prevaricarlo, ipnotizzandolo o suggestionandolo.

Non vi possono essere regole astratte per imparare come parlare con sentimento. Perché nella persona che ha tratto da ogni sorta di manuale le regole per parlare con sentimento, si noterà che la sua arte oratoria non proviene veramente dal suo cuore, ma da una parte assai diversa dal cuore. Mentre invece tutte le conferenze dovrebbero provenire dal cuore. Anche le conferenze piú astratte dovrebbero essere dettate dal cuore. Questo può accadere! Ed è precisamente ciò che intendiamo trattare, ovvero di come anche la conferenza piú astratta debba provenire dal cuore.

Dobbiamo capire con molta chiarezza cosa realmente si agiti nell'anima dell'ascoltatore quando ci presta orecchio, non solo quando gli diciamo qualcosa che è desideroso di ascoltare, ma quando cerchiamo di indurlo ad ascoltare le nostre parole. Perché è sempre in realtà una specie di attacco al nostro prossimo quando gli imponiamo una conferenza. E questo è anche qualcosa di cui dobbiamo essere coscienti: che quando teniamo una conferenza, sferriamo un attacco all'uditorio...

Tutto ciò che dico – devo sempre e ancora aggiungere fra parentesi – deve essere considerato come guida per l'oratore, non come caratteristica per un rapporto sociale o simile. Se dovessi parlare riferendomi al rapporto sociale, non potrei naturalmente formulare le stesse frasi. Sarebbe una follia. Poiché quando si va sul concreto, come nella frase “i nostri pensieri non interessano nessuno”, potrebbe essere o una cosa molto abile o molto stupida. Tutto ciò che diciamo può essere follia o buon senso, a seconda del suo rapporto con l'umano. Dipende soltanto dal modo in cui viene pronunciata nel contesto. Per cui l'oratore ha bisogno di ben altre cose che le istruzioni in modo formale dell'arte oratoria.

Pertanto si tratta di riconoscere questo: cos'è veramente attivo nell'oratore? Nell'ascoltatore è attiva la simpatia e l'antipatia, che si fanno valere, più o meno incoscientemente, quando diamo inizio a una conferenza. Simpatia o antipatia! Poiché l'ascoltatore non ha nessuna simpatia iniziale per i nostri pensieri. E altrettanto per i nostri impulsi volitivi, verso ciò che in qualche modo vogliamo e verso cui lo sollecitiamo. Se in qualche modo ci si vuole accostare all'arte oratoria, si deve avere una certa comprensione per la simpatia e l'antipatia dell'uditore verso ciò che diciamo. Simpatia e antipatia hanno in realtà poco a che vedere sia con il pensare che con il volere, e nel mondo fisico agiscono solo attraverso i sentimenti e attraverso ciò che ha a che fare con il sentire. Un'attenta comprensione verso la simpatia e l'antipatia dell'ascoltatore ha l'effetto di impedire il giusto approccio del conferenziere con l'uditorio: la nostra consapevolezza della simpatia e dell'antipatia deve essere tale da non giungere alla coscienza dell'ascoltatore, specialmente durante la conferenza. Se ci impegniamo a sollecitare la simpatia e l'antipatia otteniamo un effetto come se ci pestassimo i piedi da soli. Questo è l'effetto di una conferenza se vogliamo percepire la simpatia o l'antipatia. Dobbiamo avere la più fine comprensione per la simpatia e l'antipatia dell'ascoltatore, ma durante la conferenza la sua simpatia o antipatia non dovrebbero interessarci in alcun modo. A tutto ciò che può riguardare la simpatia e l'antipatia, se posso dire, dobbiamo pensare prima, durante la preparazione della conferenza.

Tanto poco si possono dare indicazioni astratte per dipingere o scolpire, altrettanto poco si possono dare regole astratte per tenere una conferenza. Ma così come si può stimolare l'arte della pittura, e anche possibile stimolare l'arte oratoria. Si tratta solo di prendere il più seriamente possibile le cose che vengono espresse in proposito.

Per fare un esempio, prendiamo in considerazione un maestro che parla ai bambini. Per quanto riguarda il suo modo di parlare, in realtà quasi nulla dipende dalla sua genialità e dalla sua saggezza. Il saper insegnare



bene la geografia o la matematica non dipende quasi per nulla dall'essere buoni geografi o buoni matematici. Possiamo essere degli eccellenti geografi ma pessimi insegnanti di geografia. Il valore intrinseco del maestro, che sicuramente in larga misura poggia sul suo modo di parlare, dipende da quanto egli ha sperimentato personalmente le cose di cui parla, e il tipo di sentimento che viene stimolato in lui ogni volta per il fatto di avere di fronte a sé dei bambini. Per esempio, la pedagogia della scuola Waldorf deriva dalla conoscenza dell'uomo, ovvero dalla conoscenza del bambino, e non da una conoscenza del bambino derivante da una psicologia astratta, bensì da una pedagogia che si basa su una vera comprensione umana del bambino. A tal punto deve spingersi tale comprensione, che attraverso un sentire intensificato fino alla dedizione amorevole, il maestro arrivi a identificarsi con il bambino nei sentimenti. Da questa identificazione che si ha con il bambino e da ciò che in precedenza si è sentito e sperimentato nel campo in cui si deve esprimere qualcosa, risulta in maniera del tutto istintiva il modo in cui si deve parlare o lavorare con la classe.

Per esempio, nell'insegnare ad un bambino lento nell'apprendere, non serve a nulla usare tutta la saggezza del mondo che si possiede. In un bambino lento la saggezza può aiutare solo se la si è avuta il giorno prima e la si è utilizzata nella preparazione. Nel momento in cui si insegna ad un bambino lento, si deve avere la genialità di essere lenti quanto il bambino e avere soltanto la presenza di spirito di ricordarsi il modo in cui il giorno prima si era saggi nella preparazione. Con il bambino lento bisogna essere lenti, con il bambino cattivo – almeno nel sentire – bisogna essere cattivi, buoni con il bambino buono e via dicendo. Come maestri bisogna essere dei camaleonti – spero che questa parola non risvegli troppa antipatia perché diretta troppo energicamente verso i pensieri o gli impulsi volitivi – se si vuole insegnare nel modo giusto.

Rudolf Steiner (1. continua)

Conferenza tenuta a Dornach l'11 Ottobre 1921, O.O. N° 339

Traduzione di **Paolo Perper.**



Mi piace moltissimo la maniera geniale in cui alcuni maestri Waldorf sono capaci di migliorare la disciplina. È accaduto, ad esempio, che mentre un insegnante stava parlando di Jean Paul [nome d'arte dello scrittore e pedagogista tedesco Johann P. Friedrich Richter], i ragazzi avevano iniziato a scriverci dei bigliettini e a passarseli fra loro. Il maestro non ha reagito allora castigandoli o cose simili, bensì ha prima osservato con attenzione la cosa, quindi con la massima pazienza, e capito di cosa si trattava, ha fatto una parentesi nell'insegna-

mento, inserendo nella lezione un breve capitolo sul servizio postale! Questo ha funzionato meglio di tutti i castighi. In classe durante la lezione nessuno ha più scritto bigliettini. Un tale risultato si basa naturalmente sul fatto di cogliere il momento in maniera concreta. Ciò deriva, ovviamente, da una certa presenza di spirito. Bisogna capire che la simpatia o l'antipatia che si vogliono stimolare risiedono più profondamente nell'essere umano di quanto siamo abituati a pensare.

Ed è straordinariamente importante che il maestro, durante la preparazione di una lezione che dovrà tenere in classe, possa riportare vividamente a coscienza il modo in cui egli stesso si era accostato a quell'argomento quando aveva la stessa età dei suoi alunni, ricordando come si sentiva allora, così da non essere pedante, senza naturalmente trattare l'argomento il giorno successivo con lo stesso modo di sentire che aveva allora! No, è sufficiente che quel sentire venga rievocato durante la preparazione, che sia sperimentato nella preparazione, e poi, il giorno dopo, occorre lavorare con la conoscenza dell'essere umano prima descritta.

E dunque anche nel caso dell'insegnamento è necessario trovare in noi stessi la capacità di configurare l'argomento da trattare, che fa parte della propria materia di insegnamento, senza coinvolgere il sentire, volendo agire conformemente al sentimento di ciò che pulsa nel nostro discorso. Naturalmente non possiamo parlare senza pensieri, sebbene sappiamo che i nostri pensieri non interessano affatto i nostri ascoltatori, e non possiamo neppure parlare privi di volontà, sebbene sappiamo che ciò li irrita; molto spesso vorremo parlare addirittura in maniera tale che questa volontà penetri gli impulsi volitivi degli uomini, e che a seguito del nostro discorso il nostro prossimo faccia qualcosa. Però, ad ogni modo non possiamo tenere la conferenza così che il contenuto dei nostri pensieri possa annoiare gli ascoltatori e che attraverso la forza del volere che vogliamo imporre, ci rendiamo loro antipatici.

Perciò saremo noi stessi a dover stabilire come tenere la conferenza, pensandola il più a lungo possibile prima di tenerla, stabilendo prima con noi stessi tutto ciò che è pensabile. Ciò non riguarda il fatto che il nostro modo di parlare sia scorrevole o sconnesso. Quest'ultima cosa dipende, come vedremo in seguito, da tutt'altre circostanze. Ma quello che in certa misura deve agire inconsciamente nella conferenza dipende dal fatto di avere stabilito con noi stessi in anticipo il contenuto di pensiero. Quanto incisivo sarà il monologo dei nostri pensieri dovremo averlo prefigurato in anticipo, considerando gli argomenti a favore o contrari, che noi stessi avremo previsto durante la preparazione, anticipando tutte le possibili obiezioni. Perché solo per il fatto di prefigurare la nostra conferenza in questa maniera togliamo a quanto diciamo ogni motivo di irritazione del pubblico. In un certo senso dobbiamo addolcire la nostra conferenza, vagliando prima lo sviluppo logico del pensare ma in modo da non formularla parola per parola.

Naturalmente le cose non possono essere prese alla lettera, ossia nel senso che non abbiamo alcuna idea di come formuleremo le frasi quando inizieremo a parlare, ma deve essere stabilito il contenuto dei pensieri. Il fatto di preparare l'intero discorso parola per parola, non può mai portare all'esito di una buona conferenza. Ciò equivarrebbe al fatto di avere già scritto tutto e averlo registrato con un fonografo che parlasse automaticamente al posto nostro. Quando la conferenza è data parola per parola da uno scritto, molto poca è la differenza tra questa e la macchina che la riproduce in automatico.

Inoltre, se abbiamo preparato una conferenza in anticipo, in modo da recitarla parola per parola, in effetti non ci differenziamo molto dal meccanismo con il quale la conferenza registrata viene riascoltata. Non c'è molta differenza, infatti, fra l'ascoltare una conferenza espressa parola per parola, o leggerla da sé, a parte il fatto che nel leggerla da sé non si è disturbati dal conferenziere, come avviene invece quando si deve ascoltare una conferenza che quello ha memorizzato parola per parola. Cureremo la preparazione dei pensieri nel modo giusto se li elaboriamo in modo che essi divengano assolutamente parte di noi stessi, e ciò molto prima della conferenza. Dobbiamo aver completato nella mente ciò che vogliamo presentare.

Tuttavia ci sono alcune eccezioni che riguardano le conferenze ordinarie che vengono tenute di fronte a un uditorio sconosciuto. Nel caso, di fronte ad un tale pubblico si inizi subito a parlare ad un livello che è stato elaborato in pensieri meditativamente, e si parla già dalla prima frase sotto quella diretta ispirazione – se posso esprimermi così – non si produce nulla di buono per gli ascoltatori. All'inizio della conferenza non si dovrebbe immediatamente e interamente abolire la propria personalità, poiché si deve prima sollecitare la vibrazione del sentire.

Non occorre comportarsi come fece per esempio Michael Bernays, professore di storia della letteratura tedesca molto famoso in alcuni ambienti. Egli venne una volta a Weimar per tenere una conferenza sulla teoria dei colori di Goethe, e volendo suscitare il sentire degli ascoltati in maniera molto intensa, finì col produrre qualcosa di diverso da quanto era nelle sue intenzioni. Egli arrivò a Weimar molti giorni prima della conferenza. Weimar è una piccola città, dove si può andare in giro fra la gente, che poi in parte formerà il pubblico, e fare propaganda per la propria conferenza. Coloro che sentono così parlare della conferenza direttamente, lo dicono ad altri, in modo che poi l'intero uditorio nella sala sia già preparato quando si comincia a parlare. Quindi il professor Michael Bernays se ne andò in giro per un paio di giorni a Weimar, dicendo: «Ah, non ho potuto preparare questa conferenza, ma il mio il genio mi ispirerà direttamente e correttamente le cose da dire al momento giusto». Doveva tenere questo discorso nella Sala di ricreazio-

ne di Weimar. Era un caldissimo giorno estivo. Si dovettero spalancare le finestre, e proprio di fronte a questa sala di ricreazione c'era un pollaio. Michael Bernays prese posto e aspettò che il genio iniziasse a ispirargli qualcosa. Infatti lo sapeva tutta Weimar che il genio sarebbe venuto a suggerirgli la conferenza. Accadde che proprio nel momento in cui Michael Bernays attendeva il suo genio, fuori il gallo desse un bel "Chicchirichì!". Tutti ora sapevano: il genio di Michael Bernays aveva parlato per lui! Gli animi erano molto agitati, certamente in modo diverso da come egli avrebbe voluto. Ma c'era comunque un'atmosfera particolare nella sala.



Non dico questo per raccontare un bell'aneddoto, ma perché devo porre l'attenzione su quanto segue: il nucleo principale della conferenza deve essere configurato in modo che sia ben preparato prima meditativamente in pensieri, e in seguito formulato liberamente. Anche se all'inizio ci si rende persino un po' ridicoli, ciò dispone gli ascoltatori in maniera tale da prestare poi attenzione più volentieri a qualcuno.

Se non ci si rende in qualche modo un po' ridicoli – che questo avvenga però in maniera spontanea – non si riesce a suscitare la giusta attenzione quando si tiene una certa conferenza. Naturalmente non bisogna esagerare, ma di certo la cosa lavora nell'inconscio. Ciò che bisogna comunque considerare preparando ogni conferenza, è quanto segue: occorre formulare verbalmente in anticipo la prima, la seconda, la terza, la quarta, al massimo la quinta frase, passando poi allo sviluppo del materiale che è stato elaborato nella maniera da me appena accennata. E si deve formulare di nuovo verbalmente la conclusione. Poiché nello svolgere la conferenza, se si è un oratore genuino, si dovrebbe avere realmente una certa dose di paura del palcoscenico, un'ansia segreta di non riuscire a trovare la frase conclusiva. Se quindi si usa questa ansietà nel modo giusto, dopo che si è con fatica preparata la propria conferenza, è bene aggiungere anche questa ansietà al resto della preparazione, avendo in mente la formulazione delle ultime una, due, tre, quattro, massimo cinque frasi. Per cui una conferenza dovrebbe veramente avere una cornice: la formulazione delle prime e delle ultime frasi mentre nel mezzo lo spazio dovrebbe essere libero. Come ho detto, propongo questo come una linea guida.

Forse qualcuno di voi potrebbe dire: sí, ma se uno non riuscisse a esprimersi nel modo giusto? Non si dovrebbe affermare subito che la cosa è difficile, e che non si dovrebbe quindi dare affatto la conferenza. È del tutto naturale che si esponga un argomento un po' meglio o un po' peggio, ma non ci si dovrebbe precludere la possibilità di dare una conferenza se mancano tutti questi requisiti. Si dovrebbe invece fare uno sforzo per seguire quelle linee guida al meglio che si può fare. E poi c'è un altro mezzo per diventare un oratore passabile, anche se non si è affatto un oratore, ed anche se si è il contrario di un oratore. Vi posso assicurare che se si è fatta una figuraccia per cinquanta volte, la cinquantunesima andrà bene, proprio perché si è fatta una figuraccia per cinquanta volte. E colui al quale non sono bastate le cinquanta volte, può affrontare una conferenza la centesima volta ma alla fine funzionerà, se non si temono le figuracce. L'ultima conferenza prima di morire non sarà mai buona se non si sono prima affrontate le figuracce. Ma almeno l'ultima conferenza prima di morire sarà buona, se non ci si è resi ridicoli, durante la vita, un certo numero di volte. È qualcosa su cui si dovrebbe proprio riflettere. E senza dubbio ciò aiuterà a divenire un buon oratore. Per essere un buon oratore occorre che la gente ascolti, senza però che ci si avvicini troppo al pubblico, per così dire, evitando effettivamente qualunque cosa avvicini troppo alla gente.

Il modo in cui si è abituati a parlare nella vita sociale quando si conversa con gli altri, non è lo stesso di quando si tiene una conferenza in pubblico, o generalmente parlando a un uditorio. Al massimo, di tanto in tanto, si possono inserire delle frasi nel modo in cui ci si esprime nella vita abituale. È bene in ogni caso essere consapevoli del fatto che una frase pronunciata nella vita normale può risultare in qualche modo troppo fine o troppo grossolana per una conferenza pubblica. Non funziona affatto. Il modo in cui nella vita abituale si formulano le frasi nel parlare ad un'altra persona, varia oscillando sempre fra l'essere grossolani e l'essere falsi e cortesi. Entrambi i modi devono essere evitati in una conferenza pubblica, e se usati vanno usati con cautela. L'ascoltatore ha un segreto pensiero, che quando l'oratore comincia a parlare, come si fa normalmente in una conferenza, subito quello cominci a declamare o a parlare in maniera colloquiale, intendendo in tal modo offenderlo o adularlo.

Dobbiamo anche immettere nel modo giusto l'elemento volontà nella conferenza. E ciò può essere fatto soltanto nella preparazione, però questa preparazione deve inserire il proprio entusiasmo nella elaborazione del materiale, entusiasmo che in un certo modo anima l'argomento. Considerate ora quanto segue. Per prima cosa si è completato il contenuto del pensiero, facendolo proprio. La parte successiva della preparazione sarà di ascoltare se stessi, ripetendo interiormente il contenuto di pensiero della conferenza. Si comincia ad ascoltare attentamente quei pensieri. Non devono essere formulati alla lettera, come ho già detto, ma si deve cominciare ad ascoltarli. È questo che immette l'elemento del volere nella giusta posizione: l'ascoltare se stessi. Poiché mentre noi ci ascoltiamo interiormente, sviluppiamo entusiasmo o avversione, simpatia o antipatia nel modo giusto, poiché tali risposdenze assecondano ciò che vogliamo dire.

Quello che noi prepariamo in questo modo volitivo, compenetra i nostri propositi e appare durante la conferenza nella variazione dei toni. Che si usino toni più intensi o più sommessi, che si ponga un accento più chiaro o più oscuro, questo è solo il risultato di un sentire e di un volere profondi del nostro contenuto di

pensiero durante la preparazione meditativa. Tutto il contenuto di pensiero dobbiamo trasportarlo in un quadro compositivo della nostra conferenza. Quindi il pensare sarà interno alla conferenza, non nelle parole, bensì tra le parole: nel modo in cui si formano le parole, in cui si elaborano le frasi e come si configura l'intera disposizione. Tanto più siamo nella posizione di pensare al 'come' della nostra conferenza, tanto più agiamo fortemente sulla volontà dell'altro. Quello che le persone accetteranno dipende da ciò che immettiamo nella formulazione e nella composizione della conferenza. Se ci rivolgiamo a loro e diciamo: «Dopo quanto è stato detto, chi di voi domani non farà il massimo per realizzare la Tripartizione, è un cattivo soggetto», la cosa irrita la gente. Se però proponiamo il significato della Tripartizione in una conferenza composta secondo la natura del suo contenuto, vale a dire in una conferenza elaborata interiormente in modo che essa stessa sia una specie di intima Tripartizione, e soprattutto se ciò è conformato in modo che noi stessi siamo convinti della necessità della Tripartizione, convinti con tutto il nostro sentire e tutto il nostro volere, allora ciò influirà sulle persone e sulla loro volontà. Ciò che abbiamo fatto per sviluppare i nostri pensieri, per tenere la nostra conferenza a un livello di opera d'arte, influenzerà la volontà delle persone. Quello che scaturisce dalla nostra volontà, quello che noi stessi vogliamo, quello che ci riempie di entusiasmo, che ci cattura, questo influenza di più il pensiero degli ascoltatori, stimola molto più facilmente i loro pensieri. Questo fa sì che un conferenziere che è entusiasta dell'argomento sia compreso facilmente. Un conferenziere che compone artisticamente riuscirà più facilmente a suscitare la volontà dei suoi ascoltatori. Ma il principio essenziale la linea guida deve essere questa: che noi non teniamo una conferenza che non sia stata ben preparata.

Sì, ma quando siamo costretti a tenere una conferenza nel cosiddetto stimolo del momento, quando per esempio siamo costretti a rispondere immediatamente, allora di certo non possiamo ritornare al giorno prima, quando abbiamo affrontato mentalmente l'argomento, per poter controbattere. Non si può più fare, eppure va fatto! Questo a un certo punto può effettivamente accadere. Se siamo attaccati da una persona che ci affronta in modo rude e dobbiamo rispondere immediatamente, ciò può causarci un profondo disagio. Per reazione il sentire ne prova un turbamento. Ma questo è un surrogato di quell'entusiasmo che ci siamo preventivamente configurati nel pensiero. Non possiamo, in un tale momento di contrasto, non riuscire a dire altro che quello che un uomo normale direbbe, dobbiamo invece essere preparati a una simile evenienza. Si tratta in questi casi di prendere la ferma decisione di essere solo, solo, solo sinceri. E quando il contrasto non è tale da costringerci a una discussione, vuol dire allora che sono presenti tutte le condizioni per accordarsi. Di questo parlerò ancora.

Non si tratta quindi solo di tenere delle conferenze, ma di fare qualcosa di molto diverso, che sarà particolarmente importante per noi se vogliamo completare questo corso correttamente. Poiché infatti per essere attivi nel senso che ho indicato oggi all'inizio, non dobbiamo semplicemente tenere conferenze, ma ciascuno di noi, uomo o donna, dovrà anche sostenere il suo punto nella discussione, qualunque cosa avvenga. E a proposito di questo, molto ancora deve essere in realtà detto, molto.

Vi prego di esaminare ciò che ho detto oggi dal punto di vista che mostra forse una certa difficoltà nell'acquisire l'arte oratoria. Ma è particolarmente difficile quando è necessario non solo tenere una conferenza, ma tenere una conferenza su come tenere una conferenza! Immaginatevi se si dovesse dipingere la pittura o scolpire la scultura! Per cui il compito non è affatto facile.

Tenteremo però di assolverlo in qualche modo nei prossimi giorni.

Rudolf Steiner (2. Fine)

